

Tradizioni Presentata la traduzione dell'opera di Pietro Alfonsi: segnò il passaggio tra due mondi

# Le novelle che «copiò» Boccaccio

La raccolta del XII secolo fece conoscere all'Occidente la sapienza indiana

di CESARE SEGRE

Tutti leggono novelle, tutti scrivono novelle. Ma da quando? La differenza dei termini denota scarsa unità nello sviluppo del genere: i francesi e gli spagnoli dicono «racconto» (conte, cuento), ma poi spagnoli e inglesi chiamano «novella» (novela, novel) ciò che noi chiamiamo «romanzo», e così via. Non serve neppure fare la storia della parola, e riscontrare che essa viene usata per la prima volta in Italia nel Novellino e nel *Decameron*. In precedenza c'è una molteplicità di termini che indica la molteplicità degli affluenti: favole, parabole, storie, aneddoti, ecc. Ma la narrazione breve risale alla notte dei tempi, e i Romantici, scoprendo i testi sanscriti, scoprirono anche che in essi si trovano per la prima volta raccolte insieme narrazioni autonome di tipo novellistico. Ora la tesi romantica, che indicherebbe un'origine unica della novella, è screditata, ma è indubbio che i testi sanscriti hanno «lanciato» molti dei temi che si ritrovano nelle narrazioni occidentali.

Conosciamo benissimo i tramiti che portarono tra noi i testi dell'antica India, o meglio il loro contenuto. È una catena di traduzioni dal sanscrito al pahlavi, poi al siriano, poi all'arabo e all'ebraico. Per il passaggio dalle lingue semitiche a quelle europee e al latino, c'era, nel Medioevo, un luogo deputato, la Spagna, data la convivenza di arabi, ebrei e cristiani di lingua spagnola; e c'era un gruppo impegnato nell'attività interlinguistica, quello ebraico, dato che esso maneggiava sia le lingue semitiche sia lo spagnolo, talora il latino.

Si spiega allora perché uno dei pri-

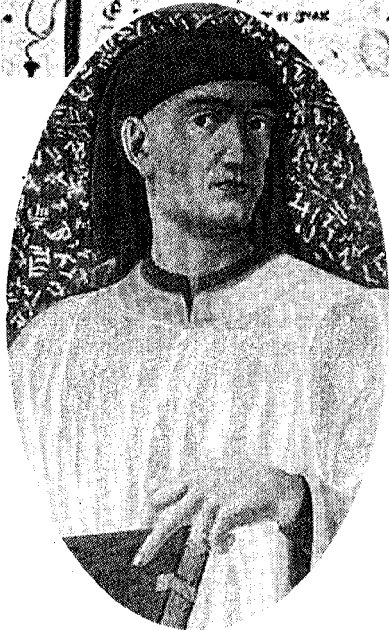
mi e principali intermediari per la diffusione delle novelle di origine indiana sia la *Disciplina clericalis* — titolo che non ha nulla né di disciplinare né di clericale, ma significa piuttosto la «scuola dei letterati» — un'opera latina, scritta (dopo il 1109) da un ebreo di cultura araba. Si chiamava Moshè ed era un dotto predicatore biblico; si convertì al cristianesimo, assumendo il nome di Pietro Alfonsi, in onore del re Alfonso I il Battagliero, suo padrino di battesimo. Di professione medico, astronomo e astrologo, scrisse varie importanti opere di astronomia e, da buon rinnegato, un *Dialogus contra Iudaeos* che fu uno dei trattati più diffusi nel Medioevo. Visse molti anni nell'Inghilterra normanna, accreditandosi come astronomo, ma forse finì la sua vita in Spagna.

La *Disciplina clericalis* non manca di pregi artistici, tra i quali una certa ampiezza delle narrazioni, che prima dell'invenzione della novella circolavano soprattutto nella versione compendiarica degli *exempla*, racconti usati dai predicatori per descrivere comportamenti virtuosi o più spesso peccaminosi. E poiché ha fornito i modelli per infinite nostre novelle, c'è da rallegrarsi di averla ora a disposizione nel testo latino e in una scorrevole versione italiana (Pietro Alfonsi, *Disciplina clericalis. Sapienza orientale e scuola delle novelle*, a cura di Cristiano Leone, presentazione di Laura Minervini, Salerno, pp. XCIV-188, € 28). La parte più importante del volume è la nota finale su «Fonti e fortuna dei racconti», visto che è lunga la catena di narrazioni che confluiscono nella *Disciplina clericalis*, e ancora più lunga la catena che da quest'opera si dirama, sino ad oggi.

Boccaccio conosceva benissimo questo testo, e ne trasse, abbellendolo, alcuni racconti. Si veda per esempio la storia di Tôfano (*Decameron* VII, 4). In questa, abbiamo un marito che chiude fuori di casa la moglie una notte in cui è uscita per raggiungere il suo amante. La moglie finge di gettarsi disperata nel pozzo, dove invece lascia cadere una grossa pietra, e appena il marito accorre per salvarla, chiude fuori lui, e organizza una chiassata che lo mette dalla parte del torto. Quasi uguale il racconto nella novella 14 di Pietro Alfonsi, con la differenza che quest'ultimo vuole soprattutto mettere in guardia contro l'astuzia femminile (la solita misoginia medievale), mentre Boccaccio, oltre a giocare come sempre sul contrasto fra marito vecchio e amante giovane, spiega e giustifica il trattamento come vendetta all'immotivata (in precedenza) gelosia del marito.

La novella di Tito e Gisippo (*Decameron* X, 89) deriva dalla seconda di Pietro Alfonsi, che ha come teatro Bagdad. È una gara di generosità fra due amici, che poi Boccaccio ambienterà fra Atene e Roma. L'ateniese Gisippo cede al romano Tito la propria fidanzata, di cui questi s'è innamorato. Anni dopo, Gisippo, ridotto in miseria e desideroso di morire, ritorna a Roma, dove si denuncia autore di un delitto non commesso, proprio per essere giustiziato. A quel punto Tito lo riconosce, e si autodenuncia pure lui. La gara di generosità tra i due porta naturalmente al lieto fine. Boccaccio deve aver pensato che un ambiente classico fosse particolarmente adatto a esempi di magnanimità. Certo a buon diritto, se pensiamo al *De amicitia* di Cicerone e a Valerio Massimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una pagina miniata della «Disciplina clericalis» di Pietro Alfonsi e, a fianco, Giovanni Boccaccio ritratto da Andrea del Castagno (1450 circa)

